

Periodico della

Legga Nazionale



In questo numero:

Irredentismo e identità

James Joyce nel Pantheon della Lega

Il grande tradimento

Jurcev: le canzoni della Lega

Legga Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27-05-2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Hanno collaborato:
Riccardo Basile
Roberto Spazzali
Sergio Abbiati
Bruno Iurcev
Lorenzo Salimbeni
Roberto Menia
Gianluigi Ugo

Veste grafica ed impaginazione
ArsLibera - Trieste

Stampa
Mosetti Tecniche Grafiche

Editore



Legga Nazionale di Trieste

via Donota, 2
34121 - Trieste
Tel./Fax 040-365343
e-mail: info@leganazionale.it
web: www.leganazionale.it



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con il contributo della Legge:
L. 291/2009 (ex Legge 72/2001 -
193/2004 - 296/2006)

In copertina:
"Comperate le candele della Lega
Nazionale", 1905 ca. manifesto

Anno X
Numero 29



- 3** Editoriale
- 6** Salviamo l'italiano per salvare l'Europa
- 9** Anche James Joyce nel Pantheon della Lega Nazionale
- 11** Il grande tradimento - Fassino & Prodi
- 15** Non cinquemila ma quattrocento
- 16** Pola 1915 il primo esodo
- 19** Slataper uomo e poeta
- 22** Cuore italiano in Istria
- 24** Ritorno a Perasto
- 25** Le canzoni triestine della Lega Nazionale
- 25** Specchio di un'epoca
- 28** È finita la scuola evviva le vacanze!!!!
- 30** Lettere alla Lega
- 31** Le colonie della Lega Nazionale su Facebook

Editoriale

Irredentismo & identità

di Paolo Sardos Albertini

Gli archivi sovente sono fonte di stimolanti scoperte. Quello del nostro Aldo Secco ci ha fatto incontrare un documento di sicuro interesse: il testo di una conferenza tenuta alla Lega Nazionale, il 26 settembre 1988, da Roberto Spazzali dal titolo "Slataper, uomo e poeta", un testo di cui vi proponiamo la prima parte in questo numero (il seguito lo riserviamo al prossimo).

Sempre dagli archivi era emerso quell'articolo del dicembre 1928 in occasione della morte di Italo Svevo, patriota e Direttore della Lega Nazionale; un documento che è stato inserito nel n. 28 di questo Notiziario ed ha permesso a molti di scoprire che Ettore Schmitz (il vero nome di Italo Svevo) non trova certo collocazione in fumosi contesti mitteleuropei, come taluno vorrebbe farci credere, bensì nel quadro solare dell'irredentismo giuliano (rifiutò eroicamente di lavorare per la monarchia degli Asburgo, malgrado le angherie, le persecuzioni ed il pericolo di morire di fame).

Scipio Slataper e Italo Svevo

Slataper e Svevo, sono due nomi dei tanti che appartengono a quella gloriosa stagione, animata dal desiderio di conseguire la "Redenzione", con il congiungimento alla madre patria Italia; un momento storico-culturale che ha avuto ruolo determinante nella costituzione e nell'affermazione della identità delle genti di queste terre.

"Irredentismo" è un termine che chiaramente richiama contenuti di sapore religioso, come allo stesso contesto religioso va riferito un altro termine che ha segnato le nostre Genti, quello drammatico di "Esodo".

Mosse ben ha illustrato il senso di religione civile che sta a fondamento del valore di Patria, ma Baget Bozzo ancora negli anni Sessanta, in

"Cristianesimo e Ordine Civile", aveva individuato le radici profondamente cristiane del sentirsi parte di una nazione; le nazioni, tutte le nazioni, egli insegnava, sono figlie del Cristianesimo.

Questi sono solamente alcuni spunti, che meritano certamente un ben diverso approfondimento, ma che già ci sembrano bastevoli a giustificare il proposito di dedicare, sul nostro Notiziario, una serie di interventi al tema dell'Irredentismo.

Potremo occuparci del fenomeno nel suo insieme, dei suoi connotati storici e filosofici. Il nostro Diego Redivo, il maggior esperto su questo tema, ci ha già promesso di contribuire a questo approfondimento.

Ma dedicheremo anche testimonianze e memorie a singole figure, del panorama degli Irredenti: dopo Italo Svevo e Scipio Slataper sarà anche di altri che andremo ad occuparci.

Erano tutti figli della Lega Nazionale

Una scelta, la nostra, che appare pienamente coerente con la volontà di celebrare i cento e venti anni del nostro Sodalizio. Perché i protagonisti dell'Irredentismo, di cui ci occuperemo, hanno in comune un ben preciso connotato: sono stati tutti, dal primo all'ultimo, figli della Lega Nazionale.

L'ultima parte dell'Ottocento, gli inizi del Novecento hanno svolto un ruolo determinante nel configurarsi della nostra identità. E' in quel momento storico che, più che mai, Trieste è stato il crogiuolo nel quale le molteplici componenti etniche presenti hanno trovato il punto di fusione nella comune scelta dell'identità italiana, come scelta di civiltà, di cultura, di lingua. E di questa scelta è stata conseguenza necessaria il bisogno, quasi esistenziale, di trovare la "Redenzione" nel ricongiungimento con la Madre Patria.

Tutto ciò è andato a collocarsi in un momento storico-politico che sembrava muoversi nella direzione opposta: lo Stato italiano, alleatosi nella Triplice con la Prussia e l’Austria-Ungheria, non appariva in alcun modo disponibile ad accogliere le richieste di “Redenzione” che provenivano da Trento e da Trieste. Il realismo politico suggeriva a quelle genti di accantonare i sogni d’Italia e di accontentarsi di qualche benevola concessione asburgica.

Ma le genti giulie e quelle trentine seppero non essere realiste, seppero affidarsi alle regioni del cuore, piuttosto che a quelle del buon senso, seppero puntare sull’amore, piuttosto che sugli interessi.

L’Irredentismo fu anche questo, una sorta di “spes contra spem”, per dirla con San Paolo, una clamorosa scommessa in nome dei valori più profondi, quelli dell’identità, che animavano quella generazione.

C’è un fatto ben preciso che simboleggia e riassume tale scommessa impossibile: il sacrificio di Guglielmo Oberdan.

Ricorrono, quest’anno, i cento e trenta anni dall’impiccagione del giovane triestino. Egli seppe gettare tra i piedi della politica della Triplice la pietra d’inciampo, lo scandalo del suo martirio. Poche volte nella storia una vicenda che poteva esaurirsi in quella, sia pure tragica, di un singolo individuo, risultò invece capace di segnare di se gli eventi della storia e della politica.

Il “filo rosso” del sacrificio dei nostri martiri

Molto probabilmente senza il martirio di Oberdan tutto sarebbe stato diverso, diverso certamente sarebbe stato il corso delle nostre vicende, diversa la possibilità di trovare ascolto nella pubblica opinione italiana, diverso sicuramente il configurarsi dell’Irredentismo: quella di Guglielmo Oberdan fu di certo un’azione ispirata all’ideale tutto romantico dell’eroe solitario, ma fu al contempo un atto di estremo realismo politico, consapevole che nelle società di massa il gesto individuale può anche essere portatore di effetti dirimpenti.

E’ nella ferma convinzione di tale ruolo storico del giovane martire che la Lega Nazionale intende valorizzare la ricorrenza dei cento e trenta anni dalla sua impiccagione, dedicando al ricordo di Guglielmo Oberdan tutta l’attenzione del caso: stiamo ragionando di un Convegno, di una mostra e di quant’altro possa aiutare, noi e gli altri, a capire e ad apprezzare il peso storico e morale di quella giovane vita stroncata dal boia di Francesco Giuseppe.

Le manifestazioni le stiamo pensando in un ideale collegamento con quelle allestite per i cento e venti anni dalla fondazione della Lega Nazionale: nella convinzione che il sangue del martire Oberdan costituì la premessa perché, dopo un decennio, la Lega Nazionale potesse nascere e perché, con la Lega, fosse tutto l’Irredentismo a trovare linfa, vitalità e motivazione.

C’è una sorta di filo rosso che unisce il sacrificio di tante giovani vite di queste terre: Guglielmo Oberdan come i giovani irredenti caduti sul Carso, volontari generosi del conflitto mondiale; e come loro le vite stroncate di Pierino Addobbati, di Francesco Paglia, di Leonardino Manzi e degli altri caduti del novembre ’53 (la Lega Nazionale è



Wasnig, “Mirate la dottrina”, Dante, Trieste 1907

particolarmente orgogliosa di aver ottenuto dallo Stato italiano il loro riconoscimento come “ultimi martiri del Risorgimento”).

Tutti questi sacrifici, tutti questi martiri costituiscono il momento più prezioso, lo zoccolo duro di quel patrimonio, comune a noi tutti, che intendiamo evocare, quando parliamo della nostra identità.

Ricordare il passato per prepararsi al futuro

Ricordare, evocare, valorizzare: tutto ciò non è operazione che abbia per oggetto, come sembrerebbe, il passato; riguarda pienamente il presente perché finalizzata a chiarire, a noi tutti, ciò che oggi siamo; ma riguarda a tutto titolo anche il futuro, perché solo nella piena consapevolezza della nostra identità la comunità di cui siamo parte potrà avere un domani, degno di questo nome.

Lo abbiamo detto e ridetto, ma non ci stanchiamo di ripeterlo. La Lega Nazionale ha nei propri cromosomi questa vocazione a coltivare le tematiche attinenti all’identità; tematiche con le quali, prevedibilmente, sarà tutta la nostra realtà nazionale che sarà chiamata, necessariamente, a confrontarsi in un futuro non certo remoto.

Ed è in vista di questo ineludibile confronto

che saremo chiamati, noi Giuliani, noi Lega Nazionale, ad offrire il nostro specifico contributo ai nostri fratelli italiani: essere testimoni per tutta la Nazione di cosa significhi custodire, valorizzare, divulgare il senso della propria identità nazionale, la consapevolezza del nostro essere Italiani.

“Gocce d’inchiostro” nostro fiore all’occhiello

E’ proprio in questa proiezione verso il futuro che la Lega Nazionale ha sempre privilegiato il suo rapporto con le nuove generazioni.

La prima Lega si è caratterizzata per le Scuole, i Ricreatori, i Convitti; quella del secondo dopoguerra per la presenza in svariati ambiti sportivi, per le colonie estive, per il preziosissimo servizio del prestito gratuito dei libri scolastici.

Le Lega Nazionale di oggi, in questo spirito, considera suo “fiore all’occhiello” il centro scolastico-educativo “Gocce d’inchiostro” e le connesse sue attività dei Centri estivi e di quelli invernali.

Tutti strumenti posti in essere certamente a favore delle famiglie, ma anche per operare in mezzo alle giovani generazioni: oggi, così come nel passato, così come – ne siamo ben certi – sarà anche nel futuro.



26 ottobre 2004 – Piazza dell’Unità , 50° anniversario del ritorno di Trieste all’Italia
Consegna delle Medaglie d’Oro al Merito Civile ai familiari dei Caduti del 5 e 6 novembre 1953.
Nell’immagine , la figlia di Saverio Montano riceve sul petto la Medaglia con accanto la sorella di Francesco Paglia, commossa, e l’avv. Paolo Sardos Albertini, Presidente della Lega Nazionale e promotore dell’iter per la concessione della medaglia.

Salviamo l'italiano

per salvare l'Europa

L'obbiettivo è di certo importante: valorizzare e difendere la lingua di Dante, non solo a livello nazionale, ma anche europeo e mondiale. E' quanto si propone il "Manifesto per la difesa e la promozione della lingua italiana", lanciato dall'Associazione ATHENA di Bruxelles, da "Allarme lingua" di Trieste e dalla Lega Nazionale.

Il Manifesto – il testo è stato proposto nello scorso numero del nostro Notiziario – ha avuto la sua presentazione ufficiale in un contesto estremamente autorevole e qualificato e cioè a Torino, alla chiusura del 25° Salone Internazionale del Libro, presso lo Spazio Autori del Lingotto Fiere.

Nell'occasione erano presenti la presidente di ATHENA, Anna Maria Campogrande, il presidente di Allarme lingua, dr. Gianluigi Ugo, e per la Lega Nazionale il delegato per il Piemonte, Tito Delton.

Alla presentazione torinese ha fatto seguito, a Trieste, nella sede della Lega Nazionale, una conferenza stampa tenuta dai rappresentanti di due delle associazioni firmatarie del Manifesto e cioè Gianluigi Ugo, per Allarme Lingua, e Paolo Sardos Albertini, per la Lega.

Nell'occasione è stato sottolineato come destinatari del Manifesto siano in primo luogo le istituzioni dello Stato cui compete, per statuto, il compito di assicurare alla lingua e alla cultura italiana ruolo, diffusione e prestigio.

Già l'Accademia della Crusca aveva avviato un dibattito sulle prospettive della lingua italiana di fronte all'apertura di corsi

accademici interamente in lingua inglese. La società "Dante Alighieri", a sua volta aveva reagito contestando, da un punto di vista giuridico-costituzionale, la decisione del Politecnico di Milano di sostituire l'italiano con l'inglese quale lingua parlata a partire dal 2014.

Due interventi estremamente autorevoli, eppure il loro riscontro nella pubblica opinione è apparso piuttosto relativo, certo non idoneo a far maturare ripensamenti nei tanti, nei troppi che per un malinteso senso di "modernità" sono pronti a scaricare la lingua di Dante. Ciò che è necessario ed urgente – e questo è il senso del "Manifesto" – è pervenire ad una sensibilizzazione, ad una mobilitazione che attivi il mondo della politica, affinché compia il suo dovere: difendere il nostro patrimonio linguistico (che non vale meno – anzi! – di quello ambientale).

Una mobilitazione di certo non facile e non immediata, eppure non impossibile. Fortunatamente esistono ancora nella nostra Italia diffuse e profonde sensibilità su un tema del genere. E poi vi sono risorse anche fuori dal



Giuseppe Dreossi, Pro Lega Nazionale Cervignano 1909

territorio nazionale: valga il caso del convinto coinvolgimento della Voce del Popolo, giornale edito a Fiume, che proprio per la sua collocazione ben è consapevole di quanto sia essenziale, per una comunità, il suo strumento linguistico.

E' chiaro che si rende necessaria una sinergia, affinché la lingua di Dante non finisca con l'essere relegata al rango di lingua di vecchi e di folclore per turisti.

Per Ugo: la situazione si è fatta patologica. Ci troviamo di fronte a un Bel Paese sempre più spinto a far propri interessi ed identità altrui. In seno alle istituzioni europee assistiamo al declassamento dell'italiano, mediante una politica linguistica tendente all'unilinguismo. "In somma c'è chi vuole a tutti i costi farci indossare la casacca dello zio Sam – ha affermato il Presidente Ugo - senza che questi ce lo abbia minimamente imposto"

Il Presidente della Lega, a sua volta, ha sottolineato " la lingua costituisce un momento essenziale dell'identità nazionale, conseguentemente, l'indebolimento dello strumento linguistico rappresenta l'impoverimento non solo del popolo italiano, ma anche di tutto il

contesto europeo. Perché l'Europa avrà un futuro solo se capace di valorizzare le diverse Patrie che la compongono, altrimenti sarà destinata a fallire"

E' intervenuto infine l'on. Roberto Menia il quale, aderendo convintamente alle motivazioni del Manifesto, ha reso noto di aver presentato in Parlamento una proposta di legge costituzionale concernente il "riconoscimento della lingua italiana quale lingua ufficiale della Repubblica" e ciò a completamento della norma che individua il Tricolore quale simbolo della Stato.

Potrebbe sembrare una iniziativa banale – ha sottolineato Menia – ma "l'Italia è uno dei pochi paesi occidentali in cui la Costituzione non prevede espressamente il riconoscimento della lingua nazionale come lingua della Stato e, proprio in questa fase, si ritiene indispensabile colmare questo vuoto normativo".

La proposta Menia e la relativa relazione che la accompagna ve la proponiamo integralmente qui di seguito.

Aggiungiamo solo che l'on. Menia si riserva di raccogliere firme di schieramenti trasversali a supporto della sua iniziativa.

Proposta di Legge costituzionale d'iniziativa del deputato Roberto Menia

Modifica dell'art. 12 della Costituzione concernente il riconoscimento della lingua italiana quale lingua ufficiale della Repubblica (presentata il 15 maggio 2012).

"Onorevoli Colleghi, l'Italia è uno dei pochi paesi occidentali in cui la costituzione non prevede espressamente il riconoscimento della lingua nazionale come lingua ufficiale dello Stato e proprio in questa fase, si ritiene indispensabile colmare questo vuoto normativo per una pluralità di motivi.

Nel secolo della globalizzazione è necessario mantenere e rafforzare gli elementi identitari, che conferiscono un senso comune alla vita della Nazione, nella sua proiezione europea ed internazionale. E', pertanto, importantissimo

riconoscere, valorizzare e rispettare il ruolo della lingua italiana quale elemento identificante della comunità nazionale, a prescindere dalle diversità localistiche. La sottolineatura dell'unità linguistica non è certo in contrasto con la conservazione e valorizzazione delle tradizioni e delle parlate locali e minoritarie, che vengono, tra l'altro, tutelate dall'articolo 6 della Costituzione, nonché da una specifica, anche recente, normativa ordinaria.

L'evoluzione stessa della Nazione e la sua proiezione nel tempo, anche e soprattutto tenendo conto delle dinamiche demografiche e delle spinte regionali oggi sempre più pressanti, deve trovare un collante ed una ragione propulsiva nella lingua. La lingua comune è infatti fattore di integrazione, perché portatrice di valori civili, morali e religiosi.

La vitalità della lingua è la testimonianza della

vitalità di una Nazione, così scriveva un nobile padre della patria, Vincenzo Gioberti: *“Ricordi a chi cale della patria comune, che secondo la comune esperienza, la morte della lingue e la morte delle nazioni”*.

Il linguaggio costituisce l'identità fondamentale di un popolo. Dante Alighieri, il poeta di una nazione e di tutte le nazioni, ha scritto un passaporto universale degli italiani che, da secoli, apre le porte di tutte le culture. Con questo riferimento è possibile risalire alle radici della nostra identità, così come egli, sette secoli fa le descriveva nel primo capo del *De vulgari eloquentia*: *“habemus simplicissima signa”*, ovvero abbiamo tratti di costumi, di abitudini, di lingua, rispetto ai quali si soppesano e si misurano le azioni italiane.

Questo valore della lingua, dunque, preesiste alla stessa unificazione statale dell'Italia, di cui abbiamo appena celebrato il centocinquantenario, e oggi va rinsaldato: il riconoscimento costituzionale della lingua italiana significa dunque tutelare un patrimonio inestimabile per proiettarlo nel futuro.

Si prevede in conseguenza la collocazione di tale norma costituzionale, all'articolo 12, dopo

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE

Art. 1.

1. All'articolo 12 della Costituzione è aggiunto, alla fine, il seguente comma:

“La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica, che ne promuove la conoscenza, il rispetto, la diffusione e la valorizzazione, nel rispetto delle garanzie previste dalla Costituzione e dalle leggi costituzionali”.

il riconoscimento della bandiera nazionale quale simbolo della comune appartenenza dei cittadini italiani alla stessa patria come ci insegnava Alessandro Manzoni: *“Dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità di una nazione”*.



21 maggio 2012, conferenza stampa nella sede della Lega Nazionale

Anche James Joyce

nel Pantheon della Lega Nazionale

La fonte primaria risulta "James Joyce - Gli anni di Bloom", l'importante biografia opera del prof. John McCourt, già presentata qualche tempo fa alla Lega Nazionale a cura del Centro "Gian Rinaldo Carli".

Scorrendo le pagine di quel pregevole lavoro ci si è chiesti: Joyce, nel suo soggiorno triestino di inizio '900, ha forse avuto dei rapporti con la Lega Nazionale e, in caso positivo, rapporti di quale natura?

Un sillogismo

Una prima risposta, se fossimo ai tempi della Scolastica, la si potrebbe offrire ricorrendo al classico strumento del sillogismo e cioè: Italo Svevo, pienamente coinvolto nell'Irredentismo triestino, ha svolto ruoli istituzionali di rilievo (Direttore!) nella Lega Nazionale (premessa maggiore) ; tra Svevo e Joyce vi è stato sicuramente un rapporto molto stretto di frequentazione, di collaborazione, di amicizia (premessa minore); ergo è presumibile che Joyce sia stato in contatto con la Lega Nazionale e coinvolto, in senso lato, nel contesto dell'Irredentismo (conclusione del sillogismo).

Potremmo fermarci qui, ma non ci accontentiamo; preferiamo procedere nella nostra ricerca di ulteriori indizi e lo facciamo ricorrendo appunto all'opera di McCourt.

Il rapporto con Svevo

A pagina 146 troviamo tutto un capitolo dedicato a Schmitz/

Svevo. Si parla di un incontro, con Joyce, "più che propizio", di una amicizia nata nonostante il divario di età (Svevo aveva vent'anni di più), protrattasi fino alla morte di Svevo (nel 1928), con rilevanti incidenze nel lavoro di entrambi

(Svevo incoraggiò Joyce nei suoi lavori, Joyce addirittura stimolò Svevo a riprendere la scrittura che intendeva accantonare).

Di Svevo, ricorda il prof. McCourt, l'appartenenza alla Lega Nazionale (ed alla Giovane Trieste) e la collaborazione al giornale irredentista "L'Indipendente" di Silvio Benco.

E' nel capitolo successivo ("L'incubo della storia") che troviamo altri indizi e cioè le tre conferenze tenute da Joyce per l'Università Popolare di Trieste (organo della Lega Nazionale), su invito di un altro suo allievo, Attilio Tamaro "segretario dell'apertamente irredentista Università Popolare". Era parimenti di esplicita collocazione irredentista anche il "Piccolo della sera" al quale Joyce fu chiamato a collaborare.



La statua di James Joyce a Trieste

I due “angeli custodi”

A pagina 166 gli indizi si rafforzano: compare la figura dell’avv. Nicolò Vidacovich (da Capodistria), colui che, amico di Joyce, fu tramite per l’ingresso del giovane irlandese nel panorama letterario triestino. Vidacovich (già collaboratore di studio dell’avv. Felice Venezian, nome dell’Irredentismo) era presidente della Giovane Trieste (emanazione della Lega Nazionale) e, nei nostri archivi, risulta componente della Direzione del Gruppo di Trieste della Lega (direttore era Attilio Hortis) e ciò negli anni dal 1904 al 1907; dal 1908 al 1912 Vidacovich era Vice Direttore del Gruppo e dal 1913 al 1915 Direttore (nel 1929 figura, ancora, nel Consiglio Centrale, con presidente Giorgio Pitacco).

In conclusione: Joyce ha vissuto i suoi anni triestini affiancato da due amici, Italo Svevo e Nicolò Vidacovich, entrambi militanti dell’Irredentismo, entrambi dirigenti della Lega Nazionale. Ci sarebbe di che ritenere conclusa la nostra ricerca, con questi “angeli custodi” Joyce non poteva non essere coinvolto nella Lega.

Da Trieste a Dublino

Ma c’è di più. La vicenda è curiosa e certo emblematica del personaggio Joyce: a Trieste c’erano già diversi cinema e prosperavano, mentre a Dublino la giovane arte non era ancora comparsa. Da ciò l’idea di portare in Irlanda il mondo fantasmagorico dei fratelli Lumiere. Il progetto vede come mente organizzativa proprio l’avv. Nicolò Vidacovich e coinvolge una serie di Triestini; un progetto incentrato tutto su James Joyce stesso, in prima persona, il quale è anzi destinato ad essere il beneficiario economico dell’iniziativa (che poi, in realtà, di benefici ne porterà ben pochi).

Il risultato, comunque, è l’apertura a Dublino di un cinema che viene denominato “Volta”.

E’ il proiezionista di questo cinema, tale Lennie Collinge, a scrivere delle memorie (recentemente scoperte dal prof. McCourt) nelle quali si legge che tutti coloro che lavoravano nel Cinema Volta

di Dublino, ivi compreso James Joyce, erano iscritti alla Lega Nazionale di Trieste!

Era la prova che cercavamo: il grande scrittore irlandese, il protagonista della letteratura mondiale era socio della Lega, ne era anche attivista, se aveva portato in quel di Dublino l’appartenenza al nostro Sodalizio.

E’ dunque con orgoglio (legittimo) che possiamo annunciare: nel Pantheon della Lega Nazionale, accanto ai nomi prestigiosi di Fortunato Depero, di Ruggero Leoncavallo, di Filippo Tommaso Marinetti, di Italo Svevo, possiamo inserire, a pieno titolo, anche quello, prestigiosissimo, di James Joyce.

L’atto di nascita del cinema Volta di Dublino

“Il contratto venne redatto da Vidacovich in modo che Joyce non potesse perderci:

I signori James Joyce, Giuseppe Karis, Giovanni Rebez e Caterina Machnich si uniscono in società per l’impianto e l’esercizio di cinematografi in Dublino, Belfast e Cork (Irlanda) conferendo i tre ultimi il capitale d’impianto, nell’importo di non meno di cor. 20.000 e il signor James Joyce la sua conoscenza dei luoghi e l’opera sua per l’impianto ed avviamento dell’impresa.

Al sig. James Joyce verranno anticipate dai fondi sociali le spese di viaggio in II classe Trieste – Dublino e viceversa, ed egli percepirà 10 franchi di dieta giornaliera durante la sua assenza.

Il giorno 17 ottobre (del 1909) Vidacovich scrisse a Joyce che Rebez aveva lasciato cinquecento corone per permettergli di andare a Dublino e gli chiese di passare da lui a ritirare i soldi. Così, finanziato dai suoi amici, Joyce partì alla volta di Dublino ...

(da “ James Joyce - Gli anni di Bloom” di John McCourt, Ed. Mondadori, pag 210)

Il grande tradimento

Fassino & Prodi

di Paolo Sardos Albertini

Siamo ormai alla quarta puntata delle "testimonianze personali a futura memoria", affidate all'ignoto futuro estensore della "Storia infinita dei beni rapinati".

Sono stati finora rievocati alcuni passaggi, alcune vicende, alcuni incontri che più hanno fatto emergere la richiesta degli Esuli, quella di ottenere dagli eredi della Jugoslavia la restituzione delle loro case (fino a quando c'era la Jugoslavia comunista ovviamente non se ne parlava). Di contro era emerso il diniego delle controparti, Slovenia e Croazia. Nonostante la loro dichiarata adesione ai principi del diritto e del rispetto della proprietà, la linea dei due nuovi stati sembrava ispirarsi ad un solo principio: non una casa non un mattone agli Esuli.

La questione era comunque ufficialmente sul tavolo delle trattative, in attesa di trovare una soluzione e ciò, grazie a Gianni de Michelis, dal gennaio del '92, dal momento cioè del riconoscimento delle due nuove Repubbliche, dopo lo sfascio della Jugoslavia.

Dini e Fassino alla Farnesina

La precedente "testimonianza" aveva rievocato i rapporti con il Ministro Susanna Agnelli (siamo al Governo Dini), ricordando come essa avesse realizzato il risultato di far sì che, senza bisogno di veto italiano, fosse l'Europa stessa a condizionare l'ingresso di Lubiana alla avvenuta risoluzione della controversia in atto con l'Italia.

Conclusa l'esperienza del Governo Dini, siamo nella primavera del '96, l'Italia va alle elezioni e dalle urne esce la vittoria di Romano Prodi.

Nel suo Governo figura agli Affari Esteri



L'autobiografia di Piero Fassino. A pagina 295 la clamorosa confessione del suo tradimento

Lamberto Dini, affiancato dal sottosegretario Piero Fassino ed è quest'ultimo ad avere la delega per la vertenza con le repubbliche della ex Jugoslavia.

Il magro e allampanato esponente dei DS (prima del PDS e, prima ancora, del Pci) non costituisce, per noi, un nome nuovo. In epoche passate era stato frequentemente presente nell'area giuliana (si dice anche per un qualche coinvolgimento sentimentale con una "mula" locale), poi aveva svolto nel suo partito il ruolo di responsabile per la politica estera e, in tale veste, era intervenuto diverse volte sulla nostra questione; interventi i suoi, se ben ricordo, di sostanziale adesione alla linea del Ministro Agnelli. In buona sostanza si poteva prevedere una presenza informata e non pregiudizialmente negativa.

Mai previsione risultò tanto infondata ed illusoria.

Un precipitoso viaggio a Lubiana

Il Governo Prodi è formato da poco, è ancora in attesa del voto di fiducia di una delle Camere quando il Sottosegretario Fassino si precipita

a Lubiana e, incontratosi con le controparti slovene, dichiara ufficialmente che l'Italia niente ha da pretendere dalla Slovenia, che non c'è contenzioso di sorta tra di due paesi, sicché - per quanto riguarda Roma - la strada per l'Europa è spalancata per la Repubblica di Slovenia.

E' una presa di posizione a dir poco scandalosa. Viene buttato a mare tutto un lavoro diplomatico iniziato ancora da de Michelis, un lavoro che, grazie a Susanna Agnelli, aveva trovato il percorso giusto per portare a dei risultati concreti. Era infatti l'Europa a pretendere da Lubiana la soluzione del contenzioso con l'Italia. Ma ora, grazie alla dichiarazione di Fassino, non c'era più contenzioso alcuno. Le nostre case, rapinateci dal comunismo di Tito, venivano così regalate alla Slovenia grazie al post comunista Piero Fassino.

Incontro alla Farnesina

E' con questa consapevolezza che chiedo di essere da lui ricevuto alla Farnesina. L'incontro avviene il giorno 31 maggio 1996 ed è, a dir poco burrascoso. Il mio interlocutore confessa candidamente di aver guardato il fascicolo del contenzioso Italia - Slovenia solo al momento di partire per Lubiana, per il resto si trincerava (con palese imbarazzo) dietro l'affermazione che

era stato tutto già deciso in sede europea. A conclusione, ci informa, che sarebbe intervenuto il giorno 2 giugno al congresso dell'ANVGD in programma alla Stazione Marittima a Trieste. "Verrò a spiegare tutto agli Esuli" assicura.

Nel frattempo vengo in possesso di quello che, a detta di Fassino, avrebbe costituito il documento decisivo europeo: il cosiddetto "compromiso Solana", dal nome dello spagnolo Xavier Solana, incaricato della materia, dall'Unione Europea. Si tratta di un atto, contenuto in due paginette, nel quale vengono poste le condizioni per l'ingresso della Slovenia in Europa. Nella prima parte, oltre ad altre clausole di interesse comunitario, si prevede, tra l'altro, l'apertura del mercato immobiliare agli stranieri (secondo una certa scaletta temporale). Più avanti si indica però esplicitamente che devono essere preliminarmente risolte le controversie in atto con l'Italia.

Tappeto rosso per Lubiana

E' appunto questo il risultato conseguito da Susanna Agnelli: prima si risolve il contenzioso Roma-Lubiana, solo dopo si apre la porta europea. Fassino, a Lubiana, ha però negato qualsiasi contenzioso e con ciò ha srotolato

CRITICHE POSIZIONI DEGLI ESULI DOPO L'INCONTRO CON IL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI

«Beni abbandonati, una beffa»

Sardos: «A questo punto dobbiamo autotutelarci» - Vascon: «Ho chiesto spiegazioni a Dini, ma mi ha deluso»

IL PICCOLO
1 giugno 1996

Servizio di

Furio Baldassi

«Fassino? Il minimo che si possa dire è che è poco informato. Era convinto, infatti, che la nostra situazione di "optanti" significasse che avevamo rinunciato alla cittadinanza jugoslava in favore di quella italiana e che magari, di strada, avessimo ottenuto un qualche riconoscimento pecuniario da parte dell'ex Jugoslavia. E non è finita: ha ammesso di aver guardato il fascicolo sul contenzioso Italia-Slovenia solo al momento di partire per Lubiana. Ce ne siamo accorti...». Paolo Sardos Albertini, coordinatore per le istanze di Fiume, Istria e Dalmazia in seno alla Lega Nazionale, va giù duro. La sua relazione è la sintesi di un incontro, quello, appunto, con il sottosegretario agli Esteri, che lascia intoccate e, per certi versi, più sanguinanti le ferite degli esuli.



Piero Fassino

Il confronto romano dell'altro giorno, che vedeva da un lato il giovane viceministro e dall'altro le rappresentanze delle associazioni istriane e dalmate, si è chiuso sui posizioni assolutamente antitetiche. «Mettiamola così: pensavamo che il Governo dovesse difendere i diritti dei propri cittadini - ironizza Marucci Vascon, già deputato,

Confermata la volontà di ricorrere alla Corte europea. Fassino alla Marittima ospite dell'Associazione giuliani e dalmati

esule capodistriana - e invece ci siamo accorti che non è così. Per questo, sulla vicenda dei beni abbandonati, siamo intenzionati ad andare avanti, con una denuncia alla Corte europea dei diritti umani. Incomprensione assoluta, dunque. E scelta, quella del placet italiano alla Slovenia nell'Ue, che fa comunque discutere. «Un favore - sibila Paolo Sardos Albertini - è solo un favore che i post-comunisti italiani, Fassino in testa, hanno fatto ai post-comunisti sloveni, ridando credibilità a un

Thaler che, anche internamente, era assolutamente alla corda... Col rischio, e questo va sottolineato, che l'intera trattativa si riduca solo alla definizione di nuovi privilegi per la minoranza slovena in Italia. Se questo dovesse essere il risultato finale - continua Sardos - sarebbe meglio rinunciare fin d'ora al negoziato...». Dal canto suo la Vascon, più diplomaticamente, parla di posizioni sfumate di Fassino (che sarà ospite oggi a Trieste, alle 17, alla Stazione Marittima in occasione



Paolo Sardos Albertini

del XV Congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ndr), ma non resiste quando si entra nel merito, e cioè nella complessa questione del recupero dei beni. «Dovremo rivolgerci all'Europa - spiega - anche e soprattutto perché la legge 27 slovena, quella sulla denazionalizzazione, urla letteralmente

contro le normative comunitarie. Continuo a non capire perché uno sloveno emigrato in Australia possa adesso rivendicare i suoi beni nazionalizzati dal regime di Tito e non possa farlo un italiano che ha perso tutto e ha scelto di ritornare nella Madrepatria...». La protesta istriana, peraltro, sembra incontrare poche orecchie attente. La stessa Vascon ammette di non aver ottenuto soddisfazione neanche da Dini, incontrato nei corridoi e dimostratosi lontano anni luce dal periodo in cui sponsorizzava la contestualità degli accordi tra Italia e Slovenia e tra Slovenia e Unione Europea. «Vogliamo perdere questa chance? - osserva un arrabbiatissimo Sardos - Bene, allora che si prendano le loro responsabilità. Per quanto ci riguarda, come esuli, lo abbiamo già fatto: se il governo non ci tutela, meglio autotutelarsi rivolgendosi all'Ue».

il tappeto rosso per l'ingresso europeo della Slovenia. Il tutto alla faccia dei nostri sacrosanti diritti, della richiesta di giustizia di noi cittadini italiani, condannati all'esilio ed alla rapina dal regime di Tito.

Perché questo clamoroso voltafaccia del nostro Governo? Perché questo vero e proprio tradimento nei nostri confronti? La risposta che riesco a darmi è una sola ed ha acchè fare non con la giustizia o con la ragion di Stato, ma solo con le ragioni della bassa macelleria della politica: in Slovenia sono imminenti le elezioni; il governo in carica, costituito dagli ex comunisti, è sicuramente in difficoltà, presentarsi agli elettori con il via libera per l'Europa può essere un buon biglietto per la vittoria. Fassino si sarebbe prestato a ciò. Sulla nostra pelle si sarebbe prestato ad una sorta di operazione da "soccorso rosso": da ex comunista italiano dare una mano agli ex comunisti sloveni. E, poiché le elezioni slovene sono imminenti, bisognava farlo precipitosamente. Tutto quadra, ma è un tutto, a dir poco, decisamente squallido e desolante.

Fassino mantiene la promessa. Si presenta alla Stazione marittima, a Trieste, e di fronte ad una sala traboccante di Esuli propone la versione che mi aveva presentato alla Farnesina: era stato già tutto deciso in Europa, c'era un documento che indicava il percorso di Lubiana per aprire il mercato agli stranieri e la questione restituzione era da ritenersi chiusa. A conforto delle sue affermazioni il Sottosegretario tira fuori il "compromiso Solana" e da lettura della clausola relativa all'acquisto in Slovenia, aggiunge che il Governo di Roma avrebbe dato agli Esuli un indennizzo "equo e definitivo" per i beni abbandonati, così avrebbero potuto anche ricomparsi le loro case.

A questa affermazione insorge l'on. Vascon, presente in sala: "Ma ci vogliono cinquemila miliardi". "Vascon – replica Fassino – sai benissimo che se si vuole i soldi si trovano".

Il "compromesso Solana"

Poiché mi trovo al tavolo, a fianco di Fassino, prendo la parola per sbandierare a mia volta il "compromiso Solana" e per invitarlo a non

fermarsi alla prima pagina, ma a leggere anche quanto scritto più avanti e cioè la clausola che indica come pregiudiziale all'ingresso in Europa della Slovenia la soluzione della vertenza bilaterale con l'Italia.

Fassino prima nega che ci sia tale clausola, poi – di fronte al documento, identico al suo, che ho nelle mie mani – cerca di barcamenarsi, affermando che si tratta di una "clausola d'uso" priva di rilevanza pratica. Il pubblico fischia. Sarebbe da sentirsi imbarazzati per l'allampanato Sottosegretario; ma lui non si fa scalfire, continua ad esibire una "faccia di bronzo" da premio Oscar, continua a sostenere che quanto gli contesto non c'entra e, alla fine si alza dal tavolo, circondato dalla sua scorta, accompagnato dal rumoreggiare dei presenti, si allontana dalla Stazione Marittima, per ritornarsene a Roma.

Dietro alle spalle lascia la vergognosa rinuncia a riavere le nostre case, quelle che ci sono state rapinate: a Capodistria, a Isola, a Pirano o nella altre località dell'attuale Slovenia. Non solo: il suo spalancare la porte europee a Lubiana, senza condizione alcuna, costituisce un precedente vincolante. Sarà impossibile, in futuro, che la Croazia non pretenda trattamento analogo. Il Sottosegretario Piero Fassino ha, in realtà, regalato anche i nostri diritti in tutto il resto dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia.

Sarà difficile – per noi popolo dell'Esodo – non abbinare il nome, l'immagine di Piero Fassino al massimo dell'esecrazione e della rabbia.

(4 – continua)

POSTILLA

Dopo quel giugno '96 la carriera di Piero Fassino prosegue brillantemente. Nell'ottobre del '98 viene promosso a Ministro per il Commercio Estero nel Governo D'Alema; poi, nell'aprile del 2000 viene chiamato a guidare il Ministero di Grazia e Giustizia nel Governo Amato. Lascia gli incarichi di Governo quando, nel novembre del 2001 viene eletto Segretario Nazionale del suo partito, i Democratici di Sinistra. Lo guiderà fino al 2007 quando lo tragherà nella nuova

formazione, il Partito Democratico.

Nonostante l'intensità degli impegni di Governo e di Partito, trova anche il tempo di dedicarsi alle lettere. Nel 2003 ha infatti dato alle stampe "PER PASSIONE", definito nella quarta di copertina "il racconto personale e politico del segretario del maggior partito di opposizione. Un "diario di viaggio" sugli ultimi trent'anni di storia italiana e sulla sinistra ...". Al di là della definizione un po' roboante, si tratta in sostanza della sua autobiografia personale e politica.

E' a pagina 295 che troviamo la chicca. Merita citarla testualmente: "Sono queste le molte ragioni per cui Clinton si occupa in modo così sollecito di quel che accade a Lubiana; solo lambita dall'orribile guerra che furoreggia accanto. E' un punto di stabilità nel terremoto jugoslavo. Che per una ragione di politica interna e di cattivi rapporti bilaterali, l'Italia blocchi il l'aggancio europeo della Slovenia, viene considerata a Washington una miopia provinciale pericolosa per tutti. Ecco perché Prodi conclude il nostro colloquio con un chiaro: Vai a Lubiana e chiudi contenzioso"

E Fassino sollecitamente obbedì!

La notizia-confessione di Fassino impone alcune considerazioni: innanzitutto va rettificata la mia lettura del perché si sia precipitato a Lubiana per svendere i nostri diritti. Non si è trattato, come avevo ipotizzato, di una operazione di "soccorso rosso" tra partiti fratelli dell'ex comunismo.

L'ordine è partito da Washington, da Bill Clinton, il quale – bontà sua – ha bollato come "miopia provinciale pericolosa" la nostra richiesta di un atto di sacrosanta giustizia. Non intendo discutere la caratura e la moralità del personaggio. Intendo invece contestare che questo suo ordine abbia trovato obbedienza "cieca, pronta e assoluta" nel Presidente Romano Prodi, il quale a termini di Costituzione, ricopriva quel ruolo per fare gli interessi dell'Italia e dei suoi cittadini. E noi, popolo dell'Esodo, siamo pur sempre cittadini d'Italia. Contesto che non vi sia stata nemmeno traccia di un minimo di resistenza, di un tentar di far valere le nostre ragioni, di un cercar di spiegare che la difesa dei diritti di propri cittadini non è questione nè miope nè provinciale nè pericolosa.

Niente di tutto questo. Prodi ha obbedito, Fassino (che pure nel libro si vanta di conoscere le nostre vicende) ha obbedito: lo ordinava Clinton, lo ordinava Prodi. E tutta l'azione precedente dei nostri Governi, da Gianni de Michelis a Livio Caputo a Susanna Agnelli, tutto buttato al macero in nome della obbedienza alla "voce del padrone" della Casa Bianca.

Merita evocare un significativo confronto: si era nel '85 quando si verificò lo scontro di Sigonella, quando gli Stati Uniti d'America si videro opporre un netto rifiuto dal Governo Italiano, a tutela della propria sovranità. Il presidente di quel "no" a Washinton portava il nome di Bettino Craxi, personaggio che evidentemente aveva un ben altro nerbo, un ben altro carattere del duo sciagurato Romano Prodi & Piero Fassino.

Il popolo dell'Esodo è giusto che continui a ricordarsi di questi due signori come degli emeriti traditori, traditori degli interessi nazionali, traditori della ragioni del diritto, traditori di quelle della Giustizia.



Prodi ha obbedito, Fassino ha obbedito: lo ordinava Bill Clinton (nella foto Bill Clinton)

Non cinquemila ma quattrocento

L'impegno era stato esplicito e solenne: agli Esuli lo Stato corrisponderà un "indennizzo equo e definitivo", vale a dire non le usuali elemosine previste da una serie di precedenti leggine (si iniziò negli anni '50), bensì un vero e proprio risarcimento, commisurato cioè sul valore effettivo di mercato dei beni espropriati da Tito.

Con questo risarcimento – a detta di Fassino – gli Esuli avrebbero potuto andare a ricomparsi le loro case in Istria.

L'impegno del Sottosegretario aveva proprio questa ratio: far digerire agli Esuli la sua rinuncia a qualsiasi possibilità di avere in restituzione i nostri beni. Stava a significare: "E' vero che ho regalato a Lubiana i vostri diritti, però in compenso noi (il Governo, lo Stato) vi daremo un indennizzo finalmente adeguato al valore vero dei vostri beni. La promessa di Fassino andava a solleticare le posizioni di alcuni esponenti dell'Associazione dell'Esodo che avevano remato contro la richiesta di restituzione, reclamando solo e unicamente i soldi degli indennizzi.

Era stata in particolare una delle Associazioni che aveva sistematicamente ostacolato la richiesta di restituzione dei nostri beni. Il suo ritornello era "non ci interessa la restituzione, da Croazia e Slovenia, ma solo i soldi dallo Stato italiano".

Non c'era stato verso di far loro capire che, nel momento in cui si fosse concretizzata la restituzione delle nostre case, a quel punto anche il discorso "indennizzi", con Roma, sarebbe finalmente uscito dalla umiliante logica della periodica "elemosina", per tenere buoni gli Esuli (magari in prossimità di elezioni).

Se si vuole.....

Era stata l'on. Marucci Vascon a sollevare, alla Stazione Marittima, la più prosaica delle obiezioni "Ma ci vogliono cinquemila miliardi"

(così aveva calcolato, il Tesoro). Ma Fassino non si era fatto scalfire: "Vascon, se si vuole i soldi si trovano".

Era con questa lapidaria affermazione che Piero Fassino aveva lasciato l'assemblea degli Esuli alla stazione Marittima di Trieste il giorno 1 giugno 1996.

Si era agli inizi della tredicesima legislatura, legislatura nel corso della quale Piero Fassino continuerà ad essere al governo, prima sottosegretario, poi Ministro.

Passeranno i mesi e gli anni della legislatura, ma degli "indennizzi equi e definitivi" nessuno ne sentirà parlare. Bisognerà arrivare all'imminenza delle elezioni, nel 2001, perché venga alla luce la solita leggina preelettorale gestita da Giovanardi che, in una logica tutta clientelare, provvederà ad erogare agli Esuli una ulteriore rata di "elemosina". I miliardi non saranno i cinquemila che Fassino aveva garantito ("se si vuole si trovano"), ma solo quattrocento ed anche questi tutti a carico del Governo successivo (sarà a guida Berlusconi).

E' stata questa la ciliegina finale sul rapporto degli Esuli con Piero Fassino. Non lo rimpiangeremo.



On. Antonietta Marucci Vascon

Pola 1915

Il primo esodo

di Lorenzo Salimbeni

**Intervento tenuto lunedì 5 marzo nel ciclo di conferenze per il Giorno del Ricordo 2012 promosso dalla Sezione di Gorizia della Lega Nazionale assieme al Comitato provinciale di Gorizia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.*

Guerra Totale

La Prima Guerra Mondiale rappresentò il primo caso di "guerra totale", poiché coinvolse non solo le truppe al fronte (e comunque in quantità spaventosamente superiori rispetto ai precedenti conflitti), ma anche la popolazione nelle retrovie: si manifestarono i primi bombardamenti sui centri abitati, la conversione a scopi bellici di gran parte dell'assetto industriale e soprattutto gli sfollamenti di migliaia di persone dalle località che venivano attraversate dalla furia dei combattimenti.

Allo scoppio delle ostilità l'Impero austro-ungarico diramò provvedimenti di evacuazione che riguardavano le piazzeforti, con evidente riferimento a quelle che si trovavano a ridosso della frontiera con la Russia, teatro delle prime battaglie, ma anche la città di Pola rientrava in tale fattispecie.

La base navale dell'Austria

La località istriana, infatti, era la principale base navale dell'imperialregia flotta da guerra e perciò anche nelle sue pertinenze venne diffuso un bando che esortava la popolazione a prepararsi ad eventuali misure speciali. Il fronte marittimo si vivacizzò solamente nelle settimane seguenti, allorché Vienna scese in guerra pure contro la

Francia e l'Inghilterra, le cui flotte potevano ben mettere in difficoltà la Kriegsmarine, le cui prime missioni si limitarono a incursioni sulla costa del Montenegro, sfruttata dall'Intesa per far giungere rifornimenti alla Serbia. Mentre Leopoli ed altre piazzeforti e città della frontiera orientale si svuotavano di decine di migliaia di civili dirottati nei cosiddetti Barackenlager approntati alla bene e meglio in località più sicure, a Pola la situazione restava di relativa tranquillità, limitandosi le autorità ad avvertire la popolazione riguardo le misure speciali che potevano prospettarsi in futuro. In particolare nella città sarebbero rimasti solamente coloro i quali svolgevano mansioni importanti per la sopravvivenza della base navale, il personale militare ovviamente e le persone in grado di dimostrare ad un'apposita commissione di possedere abbastanza generi di conforto per poter sopravvivere almeno tre mesi. Si trattò perciò di una selezione sulla base delle capacità economiche individuali, solamente in secondo piano giungeva la preoccupazione di allontanare dalla piazzaforte quella consistente quota di popolazione di nazionalità italiana che aveva sovente dato prova di sentimenti irredentisti.

Primavera del '15

La situazione si modificò nella primavera del 1915, allorché le mosse del Regno d'Italia lasciavano presagire la sua discesa in campo contro l'Austria: l'Adriatico poteva diventare uno scenario di guerra navale e Pola si sarebbe trovata in prima linea, sicché a fine maggio comparvero i primi bandi in cui si consigliava l'evacuazione ai civili. Alcuni si organizzarono con mezzi propri, recandosi da amici e parenti residenti in altre località dell'Impero; per quanto riguarda i cittadini italiani residenti nel Litorale Adriatico, i

cosiddetti “regnicoli”, gli abili al servizio militare furono raccolti in appositi campi di internamento, mentre donne, vecchi e bambini riuscirono progressivamente a rimpatriare attraverso la Svizzera.

L’esortazione ad evacuare

L’esortazione ad evacuare riguardò dapprima Pola e l’Istria meridionale, venendo poi allargata a Rovigno e all’Istria centrale, per cui si calcola che circa 50.000 persone (su una popolazione di 100.000) furono caricate sui treni e portate verso i campi di baracche costruiti in Stiria o nei pressi di Vienna. Quanti vissero l’esperienza dei Barackenlager conobbero dapprima la traumatizzante esperienza dell’interminabile viaggio (nella memorialistica si riscontra spesso il neologismo “invagonati”, che rende bene l’idea di come queste persone fossero state stipate nei carri bestiame), dopodiché sperimentarono il disarmante approccio con le strutture che li avrebbero ospitati.

Il campo di Wagna

Wagna, il più famoso di questi campi, nasceva ad esempio dal frettoloso ampliamento di un campo di addestramento militare, in cui i fabbricati erano pieni di spifferi e ciascuna baracca conteneva un centinaio di persone raccolte in condizioni igienico-sanitarie precarie e nella massima promiscuità. Le autorità asburgiche garantivano a tutti una diaria, ma se qualcuno riusciva a trovare lavoro in zona o preferiva sistemarsi in una struttura migliore al di fuori del campo, perdeva questa piccola retribuzione. Le disagiate condizioni di vita degli internati di nazionalità italiana furono portate all’attenzione del parlamento di Vienna dai Deputati Alcide De Gasperi, con riferimento speciale ai trentini, e Valentino Pittoni, a tutela degli sfollati del Litorale, ma le interpellanze sortirono poche conseguenze, finché ci scappò il morto. Nei cosiddetti “fatti di Wagna” le truppe dislocate a presidio del campo (gestito in maniera tale da somigliare più ad una

prigione che a un ricovero per profughi) repressero una manifestazione di protesta in maniera così energica da provocare una vittima.

La protesta a Pola

Con il protrarsi del conflitto, il personale della base di Pola e gli operai rimasti in città cominciarono a protestare per la lontananza forzata dai propri congiunti e d’altro canto la relativa stabilità del fronte italo-austriaco poteva consentire qualche rientro a casa, tanto più che molti dei contadini sfollati chiedevano di tornare per attendere ai lavori dei campi, al fine di garantirsi di che vivere e sottolineando enfaticamente l’importanza “patriottica” del loro lavoro, che avrebbe assicurato pure l’approvvigionamento della guarnigione polesana. Nell’autunno del 1917 le procedure per il rientro in Istria sembravano accelerarsi, salvo poi subire una frenata in concomitanza con i preparativi dell’offensiva di Caporetto, per la cui realizzazione erano stati dirottati tutti i treni disponibili al fine di trasportare le truppe necessarie all’operazione. Nel momento in cui l’esercito italiano fu costretto alla ritirata fino alla linea del Piave, la zona del Litorale Adriatico recuperò sicurezza ed i profughi cominciarono sì a tornare, ma così lentamente che, negli scioperi che sconvolsero l’Impero a fine gennaio del 1918,



La Kriegsmarine austro-ungarica nella rada di Pola (foto tratta dal volume di Orio Di Brazzano “La Grande Guerra nel Mare Adriatico”, Luglio Editore 2011)

operai e militari manifestanti a Pola chiedevano anche l'immediato rientro dei propri congiunti.

Dopo Caporetto

In molti casi l'impatto dopo la lunga assenza non fu dei migliori. Ad esempio una località un tempo vivace come Rovigno aveva perso la sua anima, altrove le abitazioni ed i campi rimasti incustoditi così a lungo avevano subito danni e furti da parte di chi era rimasto in loco, le amministrazioni locali non si adoperarono eccessivamente nell'aiutare il reinserimento dei profughi, appigliandosi al cavillo che Pola, Rovigno ed il contado non erano mai stati ufficialmente "evacuati", essendosi l'autorità limitata a "consigliare" di andarsene. Chi era ancora ospite dei Barackenlager sperimentava nel frattempo le contrapposizioni di stampo nazionale che stavano squassando le fondamenta dell'Impero, poiché il comitato sorto tra i profughi del Litorale per relazionarsi con l'amministrazione dei campi perse la sua compattezza. Tale

comitato era sempre stato presieduto da elementi di nazionalità italiana, in quanto rappresentanti della componente maggioritaria degli sfollati della Provincia e comunque non vennero mai discriminati gli altri gruppi etnici; tuttavia gli elementi slavi e tedeschi nei primi mesi del 1918 si crearono strutture di rappresentanza alternative allo scopo di evidenziare la propria specificità al cospetto dell'amministrazione asburgica. Complice la convulsa fase finale dell'Impero, il rientro degli sfollati istriani ebbe termine appena nei primi mesi del 1919, sotto l'autorità militare italiana insediatasi nel frattempo nella Venezia Giulia.

Al termine del conflitto, infatti, l'Italia aveva ottenuto di occupare militarmente le terre che le erano state promesse nel Patto di Londra, in attesa che la Conferenza della Pace definisse ufficialmente i nuovi confini e soprattutto dirimesse le controversie nel frattempo sorte. Rispetto allo scenario prospettato nell'aprile 1915, adesso non c'era più un Impero austro-ungarico, bensì un Regno dei Serbi, Sloveni e Croati che rivendicava territori che erano stati promessi all'Italia e godeva della solidarietà degli Stati Uniti d'America, il cui Presidente Woodrow Wilson non riconosceva alcun valore al Patto di Londra. Erano le giornate in cui Gabriele d'Annunzio e gli interventisti tornarono in campo per denunciare all'opinione pubblica la "vittoria mutilata" e la diplomazia italiana cercava di farsi rispettare a Parigi per ottenere "Patto di Londra + Fiume". Il capoluogo del Carnaro, non previsto nelle rivendicazioni del 1915, aveva sì votato plebiscitariamente per l'annessione all'Italia, la quale pertanto si appellava al principio di autodeterminazione dei popoli, che però non riconosceva nei confronti delle componenti slave che erano la stragrande maggioranza della popolazione dalmata, come ebbe modo di far notare Gaetano Salvemini

(1 -continua)



Il bollettino che circolava fra gli internati di Wagner

Slataper

uomo e poeta

di Roberto Spazzali

Gli archivi sono sovente ricchi di scoperte. Da quello del nostro Aldo Secco è emerso il testo di cui vi proponiamo la prima parte (la seconda al prossimo numero). Si tratta cioè di una conferenza, scritta dal dott. Alfieri Seri, ma tenuta, alla Lega, da Roberto Spazzali il 26 settembre 1988 (il dott. Seri era scomparso il 13 settembre) e dedicata alla figura di Scipio Slataper, uomo e poeta.

Lo scorso numero avevamo ricordato Italo Svevo, patriota e dirigente della Lega Nazionale, ora è la volta di Slataper. L'intendimento è di proseguire in questo riproporre figure e momenti di quell'Irredentismo nel quale, ne siamo convinti, vanno cercati importanti riferimenti della nostra attuale identità.

Il 5 dicembre 1915, con il pensiero rivolto alla sua città, Scipio Slataper, assieme a suo fratello Guido, in testa a due pattuglie, usciva dalle trincee del Podgora per una esplorazione.

Sotto il reticolato austriaco l'imboscata l'attendeva: inquadri dal fuoco avversario venivano sopraffatti.

Guido cadeva gravemente ferito ad una gamba; Scipio, dopo aver scaricato contro il nemico la sua pistola, si accasciava con la gola devastata da un proiettile esplosivo.

Il suo sangue bagnava le mostrine rosse del 1° reggimento fanteria della "Brigata Re", e quel Carso che aveva tanto amato nella sua breve gioventù.

"Voglio morire alla sommità della mia vita, non giù", aveva detto qualche tempo prima. E il commento degli altri volontari Giuliani presenti al fronte sarà teso a commentare come la morte di Scipio era qualcosa di più di un semplice fatto, ma un gesto, un martirio ideale per una causa

abbracciata subito come unica risorsa, come una via di salvezza e di rigenerazione di una città e di una classe intellettuale che si stava formando in quegli anni.

Carlo Stuparich dirà: "Scipio ha lavorato senza scetticismo e senza abbandoni. Scipio era magnifica natura. Bella sua morte." Gli farà eco Carlo Morpurgo: "Scipio Slataper era un essere forte. Davvero Trieste paga un forte riscatto per la sua liberazione."

Una Trieste non irraggiungibile

Sembra loro di sentire ancora le parole pronunciate da Slataper, ingenuamente stupito nel sapere che Giani Stuparich potesse vedere dalle alture di Monfalcone – già italiana – una Trieste non irraggiungibile:

"La notizia che vedete Trieste mi ha commosso e sorpreso".

Sarà la stessa emozione provata da Gabriele Foschiatti che potrà dire di aver scorto, un giorno, nitidamente la città con i suoi palazzi; una nitidezza che forse stava più nella speranza che si materializzava nel desiderio, più che nella reale capacità ottica. Slataper in armi: un'immagine difficile da pensare e da ritenere; lui uomo "naturale" e profondamente mite, anche quando attraversato dalle tensioni più profonde, anche quando la natura e la realtà circostante sarà luogo d'identificazione con i suoi stati d'animo e le sue emozioni.

Aderisce alla causa irredentista

Con convinzione, ma anche con emozione, aderisce alla causa interventista, scrive sul Resto del Carlino, invita l'Italia alle armi per il

compimento di un processo non tanto unitario quanto di legittimazione della storia d'Italia, come quello di un popolo alla ricerca della libertà.

La morte lo affianca a Ruggero Fauro Timeus, ma non alle sue motivazioni. Non sarà mai nemico oppure avversario, solo antagonista; respinge le tesi nazionaliste e quelle espansionistiche: il popolo non è lo stato, la Patria non può essere disegnata con tratti geometrici. Slataper si confesserà a Guido De Vescovi: non vuol prendere tutto, ma almeno “certe città e certe isole della Dalmazia (...) per essere sicuri nell'Adriatico. Fiume è indispensabile”.

Arriverà a proporre uno scambio di una parte della Dalmazia per la città di Fiume; ha la convinzione che il rispetto dei diritti nazionali, alla base storica delle questioni europee, non è un elemento risolutivo. Negli anni della sua ricercata e tormentata maturazione dirà: “Prima di tutto sono un uomo. Poi sono poeta. Poi sono triestino.” Ecco la sua collocazione „al di fuori del tempo reale, in una dimensione ideale e perenne. E' l'uomo delle proporzioni perfette tra capacità fisiche e quelle intellettive: uomo morale, rinascimentale, esempio per tutti.

Qualche critico letterario, dovendo gioco-forza collocare Slataper per una media-cultura di una media – Europa tra '800 e '900 ha proposto una letteratura parallela delle sue opere con quelle inquiete e tormentate di Marcel Proust: letteratura della memoria; viaggio alla ricerca del tempo perduto, ma intimamente ritrovato. Anzi, qui nel caso di Slataper, identificato materialmente in una natura aspra e rigeneratrice: il Carso.

Quella “mularia” scandalosa e furba”

Slataper è anche fanciullo, anzi lo sarà sempre, nel momento di affrontare il tempo perduto e ritrovato. Non è il fanciullino di Pascoli, legato a profonde implicazioni psicologiche di ingenuità, è il “mulo” di quella “mularia” scanzonata, furba e canaglia quanto basta per correre e far imbestialire i contadini e far dannare la paziente madre. E' quella “mularia” che cresce giocando in Sansa a Italiani contro Negri (vincono sempre

i primi); che segue le campagne di Garibaldi con le bandierine sulla carta d'Italia; che preparava gli schizzetti a tre colori per imbrattare i simboli imperiali.

Confessa Slataper: “La nostra patria era di là, oltre il mare. Invece qui, mamma chiudeva le persiane alla vigilia della festa dell'imperatore perché non s'illuminava le finestre e si temeva qualche sassata. Ma l'Italia vincerà e ci verrà a liberare. L'Italia è fortissima. Voi non sapete cos'era per me la parola “bersagliere”.

La mamma – cara e buona mamma mia, dirà.

La matrice più forte della sua educazione appartiene a lei. Scipio porta nel suo cognome l'antica, e mai negata, ascendenza slava, ma sarà la madre a dare il segno più profondo della sua educazione.

Non tradisce le radici lontane ma lascia capire che queste non possono vivere se piantate in un terreno arido. La madre è di origine veneziana, ed allora nella Venezia Giulia nell'Istria, nella Dalmazia l'ideale binomio tra Italia e Venezia è fatto ricorrente nel sentimento patriottico e nazionale.

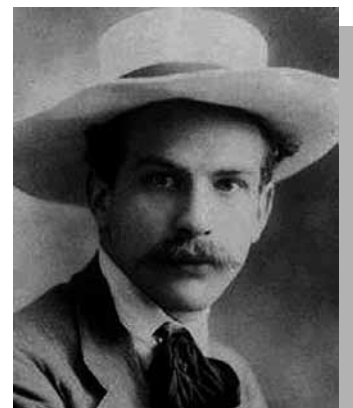
1896, primo centenario della fine della Repubblica Serenissima, ma anche trentennale della redenzione veneta: il 1848 vissuto con il cuore a Venezia e con la speranza al coraggioso popolo ungherese.

Volontari e Patrioti

Le famiglie di discendenza veneta non hanno dimenticato il sacrificio di quei giorni. Si nasce e si vive in questo clima: chi ha offerto volontari e patrioti nel 1848, nel 1860, nel '66 e nel 1878 non può esimersi dal fare altrettanto nel 1915.

Ma quale destino!

Sventagliati su tutto il fronte: divisi nei reparti, negati alla speranza di combattere assieme e di essere uniti nel grande balzo verso



Scipio Slataper

Trieste. Il loro sacrificio ricorda quello degli studenti di Curtatone e Montanara, mandati a morire sapendo che il loro ardore avrebbe impegnato oltre misura l'avversario.

La famiglia Slataper è, come molte altre, triestina d'elezione (Scipio identifica la sua origine – è una metafora – in Carso, in Croazia, in Moravia, ma lo fa per espressa volontà di imbarbarire le “solitarie preoccupazioni”, commerciante, patriarcale, risiede nella villa Moore (già console USA a Trieste) a San Vito, in via Bazzoni. Scipio frequenta le scuole cittadine, poi a 15 anni a causa di un esaurimento nervoso va a soggiornare a Ocisla sul Carso, tra Erpelle e Cosina; lì entra in contatto con l'aspra realtà della popolazione carsolina, in perenne lotta con la natura. Ammira le doti di laboriosità e di lotta per la sopravvivenza.

Lì, pur giovane, scopre delle profonde radici sentimentali verso quella terra aspra e poco ospitale. In lui si sviluppa gradualmente un rapporto simbiotico tra l'io e la natura, in questo caso il Carso, che diviene il luogo della metafora; il paesaggio aspro e rupestre ben disegna lo stato d'animo di un giovane che sente sempre più crescente la tensione tra ciò che gli appartiene e ciò che lo circonda.

L'ordine, apparente, statale, quotidiano non gli appartiene: annuncia un ritorno alla barbarie, come un ritorno alla natura. Non è una natura sistematica, bensì anarchica, violenta, come il suo Carso, dove il senso e il concetto della vita si esprime, in tutta la sua forza, liberamente.

Le prime scelte politiche

Ritorna in città, completa gli studi ma un rovescio economico costringe la famiglia all'abbandono della casa natale. Sono gli anni delle prime scelte politiche, dell'adesione al movimento socialista, frequenta il Circolo di Studi Sociali, legge Il Lavoratore.

Con la firma Publio Scipioni, pseudonimo di Scipio Slataper, scrive sulla rivista Il Palvese, diretta dal suo maestro Ferdinando Pasini (1907), di breve fortuna. Avrà pure qualche collaborazione con La vita trentina di Cesare Battisti.

Sono gli anni dei giudizi, spesso avventati e sanguigni: critica opere letterarie ed autori e si corruccia del fatto di non trovare credito tra editori e pubblico.

Grazie ad una borsa di studio può recarsi all'Istituto di Studi Superiori di Firenze (1908), ma il pensiero rimane alla sua città. Non medita alcun distacco, né un rifiuto della sua realtà originaria: è la grande svolta di Slataper.

La Voce di Prezzolini e Papini

Entra in contatto con la grande cultura, con la cultura sperimentale e l'avanguardia delle riviste fiorentine, con la Voce di Prezzolini e di Papini. Vi accede dalla porta principale, apparendo subito come uomo di prima fila assieme a Soffici, Jahier, Serra, Amendola, Salvemini, nonché gli stessi Prezzolini e Papini.

Diviene attento osservatore della cultura straniera (importante sarà il suo studio su Ibsen), ma nello stesso tempo si rende conto della povertà culturale triestina, e propone un rinnovamento locale, collocato e mediato dallo spirito di una città, Trieste, luogo di composizione delle più opposte tensioni e tendenze.

Sente che la realtà sociale è al tracollo: auspica moralmente una rigenerazione ed una modernizzazione dell'assetto sociale, che passi attraverso l'interscambio tra città e campagna, senza con ciò evidenziare alcuna prevalenza in seno al rapporto.

E' una Trieste tragica: e con ciò ecco il suo atteggiamento anticonformista e polemico verso la cultura e la letteratura ufficiale. Non appare improponibile il progetto della rivista Europa coltivato con i fratelli Stuparich. La sua è una opinione generata in seno ad un atteggiamento di verifica e di polemica con il passato. Slataper evidenzia le due anime di Trieste: quella commerciale, e quella italiana. Attributi diversi per implicazioni storiche, economiche, politiche, tanto da assegnare all'anima commerciale un valore di “nazionalità”, ed alla seconda una caratteristica sociale, una collocazione particolare.

(1 – continua)

Cuore italiano in Istria

di Riccardo Basile

“Se si ha il dovere di difendere la terra natia col proprio sangue lo si ha nondimeno di onorarla col proprio inchiostro” scriveva nel 1689 Johann Weichard Valvasor e non me ne voglia l'avvincente narratore se umilmente mi permetto di aggiungere *“e di perpetuarne la memoria dei Padri”*.

L'Istria era parte integrante della “Venezia Giulia”, Regione così chiamata nel 1863 dal goriziano Graziadio Isaia Ascoli per rimarcare il carattere fondante, prima romano e poi veneziano.

È la patria dell'autore del primo in assoluto messaggio risorgimentale, frutto del pensiero e della penna di Gian Rinaldo Carli, di Capodistria, il quale nel 1765 sulla rivista milanese “Il caffè” rivolgendosi ai suoi connazionali, ancora tutti sotto giogo straniero, scriveva: *“divenghiamo finalmente Italiani per non cessar d'essere uomini”*.

Gli Slavi vi giunsero intorno al IX secolo. Furono sempre minoranza e si stanziarono nelle campagne e nelle periferie delle città.

La regione è stata sempre italiana per lingua, cultura, tradizioni, usi e costumi, anche se amministrativamente è stata unita al nostro Stato soltanto al termine della 1^a Guerra Mondiale, per noi IV Guerra d'Indipendenza, il 4 novembre del 1918.

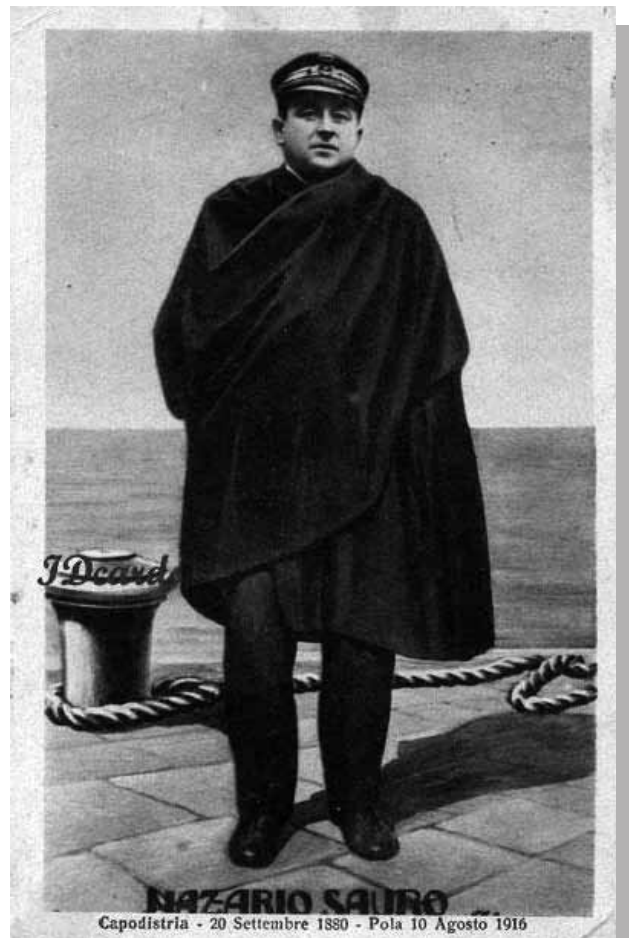
Si pensi che fra i Volontari dei primi Moti Risorgimentali, a Nola, nel 1821, troviamo il suo più grande poeta, Pasquale Besenghi degli Ughi, nativo di Isola.

Si osservi che nel 1848, all'epoca della sfortunata 1^a Guerra d'Indipendenza, a cui presero parte innumerevoli suoi figli, 4 dei 5 deputati eletti per il Parlamento di Vienna sono Italiani: Antonio Madonizza di Capodistria, Carlo de Franceschi di Pisino, Michele Facchinetti di Visinada e Francesco Vidulich di Lussinpiccolo.

Nel 1861, quando nasceva il Regno d'Italia, la Dieta Provinciale Istriana riunita a Parenzo, dovendo designare una delegazione da inviare al Parlamento di Vienna risponde: *“Nessuno”*.

Alla vigilia della 1^a Guerra Mondiale, nel 1914, nonostante decenni di politica austriaca tesa in tutti i modi a favorire l'insediamento slavo in funzione anti italiana, 37 dei 50 Comuni istriani erano amministrati da Italiani.

È in quest'epoca che il napoletano Matteo Renato Imbriani, Deputato al Parlamento di Roma, conia il termine “Irredentismo” per indicare quel movimento che mirava a riunire allo stato unitario i territori ancora soggetti all'Austria dopo la 3^a



Nazario Sauro

Guerra d'Indipendenza (1866).

2107 furono gli "Irredenti" accorsi nelle file dell'Esercito e della Marina del Regno d'Italia! Erano consapevoli che in caso di cattura li aspettava il capestro.

Diedero una prova di amor patrio e d'eroismo che onora la nostra storia patria.

Come non ricordare il sacrificio di Nazario Sauro di Capodistria (16 agosto 1916) e la sua commovente lettera ai figli? "... Muoio... Ma vi rimane la Patria che farà le mie veci. Su questa Patria giura, Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli quando avranno l'età per comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto, Italiani".

Un mese prima, a Trento, erano stati impiccati Fabio Filzi di Pisino e il trentino Cesare Battisti.

302 caddero sul campo e 12 furono insigniti della massima ricompensa al Valore Militare.

Il 4 novembre del 1918 vide il coronamento



Il Sacrario della Foiba di Basovizza

del sogno di Dante, Petrarca, Carducci, Verdi, Mazzini, Garibaldi, Cavour e tanti, tanti altri ancora Grandi della nostra Storia, e il Tricolore ha potuto garrire al vento di quelle contrade.

Poi giunse il mai troppo vituperato 8 settembre 1943 e con esso il mai troppo condannato arrivo delle orde slavo comuniste di Tito, cui seguì un ignobile, iniquo trattato di pace (10 febbraio 1947).

Oggi l'Istria è parte croata parte slovena.

Non ricordare la sua millenaria appartenenza alla nostra civiltà sarebbe un'ulteriore offesa ai suoi figli, costretti, sotto la minaccia di finire in foiba, al perpetuo esilio.

Un intero popolo, 350.000 anime, pienamente senza colpa è finito sparso in tutto il mondo, dall'Australia al Canada.

Perché ne ripariamo: per rinfocolare odi? No! L'odio è una forza distruttiva. È l'amore che costruisce. Per promuoverne azioni di rivincita? No! Troppo sangue è stato sparso: Redipuglia, Basovizza, Porzus ... sono lì a ricordarcelo.

E allora?

Per onorare la memoria di chi si è immolato col nome d'Italia sulle labbra o ha tanto sofferto per puro amore per la nostra Patria.



Il cippo in ricordo dei Volontari Irredenti sul Colle di San Giusto

Ritorno a Perasto

di Sergio Abbiati

Il 20 aprile 1797 i marinai delle Bocche di Cattaro sono i protagonisti dell'ultimo fatto d'arme in difesa della Serenissima. Il Gran Consiglio abdica il 12 maggio "el tremento zorno del dodexe". Ma in Dalmazia il vessillo di San Marco è ancora alto e a Cherso si combattono gli austriaci per giorni. E solo il primo luglio nella capitale, Zara, Antonio Stratico depono le bandiere venete sotto l'altar maggiore della Cattedrale, bacciate e bagnate dal pianto dei reggimenti Schiavoni e della cittadinanza.

Dovremmo aspettare il 23 agosto perché – a 500 chilometri da Venezia – nella piccola Perasto in una analoga cerimonia il Gonfalone "che da più secoli la Veneta Repubblica per speciale e distinto privilegio aveva affidato al valore e alla fedeltà dei Perastini", come scriveva mons. Vincenzo Ballovich, testimone oculare – venisse

pure sotterrato sotto l'altare alla presenza di una gran folla piangente, mentre sparavano i cannoni della fortezza e dei vascelli in porto.

Recentemente ho avuto occasione di ritornare a Perasto, ridente centro storico delle Bocche di Cattaro, nell'attuale Montenegro. Lo scopo della mia visita era di godere della bellezza e soprattutto della storia di quei luoghi.

La rievocazione storica del commiato dal Governo Veneto è stato il momento più emozionante e, quale discendente del capitano Conte Giuseppe Viscovich, ho avuto l'onore e il privilegio di declamare, non senza emozione, le parole espresse, nella Chiesa di San Nicola nel lontano agosto 1797, che qui si riportano:

"In sto amaro momento che lacera el nostro cor, in sto ultimo sfogo de amor e de fede, al Veneto Serenissimo dominio, al gonfalone de la Serenissima Repubblica, ne sia de conforto, o cittadini che la nostra condotta passada e de sti ultimi tempi fa render non solo più giusto sto atto fatal, ma per nu altri virtuoso e doveroso.

Saverà de mi i nostri fioi e la nostra storia del giorno farà saver a tutta Europa che Perasto ha degnamente sostenuo fin l'ultimo l'onor del veneto gonfalon, onorandolo con sto atto solenne e deponendolo bagnà del nostro amarissimo pianto. Per 337 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite unide xe stade TI CON NU – NU CON TI, o San Marco, e ti fedelissima sempre ne avemo reputà!

El nostro cor sia l'onoratissima tomba e il più puro e il più grande elogio le nostre amarissime lagrime!"



Sergio Abbiati nella Chiesa di San Nicola a Perasto

Le canzoni triestine

della Lega Nazionale

E' sicuramente una particolarità tutta triestina: la valorizzazione del dialetto, della cultura popolare, delle tradizioni locali non si pone come alternativa ai connotati "nazionali" della città di San Giusto. Tutto ciò costituisce piuttosto un rafforzamento, una sottolineatura della identità italiana delle Genti Giulie, in generale, di quelle Triestine in particolare.

Come dire: siamo Triestini quindi Italiani, quanto più siamo Triestini, tanto più siamo Italiani!

La Lega Nazionale, nella consapevolezza di ciò, organizzava sia negli anni '10 che in quelli '50 del secolo scorso i Concorsi delle Canzonette Popolari Triestine.

Il pregevole lavoro di Bruno Jurcev, nel riproporre testi e musiche di questa esperienza, ne è la lucida testimonianza, "canzonette" popolari d'autore che usano sia il dialetto che l'italiano e che includono – non a caso – un inno della Lega Nazionale le cui parole si devono alla penna del Presidente storico del Sodalizio Riccardo Pitteri e la cui musica porta la firma autorevolissima di Ruggero Leoncavallo.

E', dunque, una preziosa testimonianza quella che ci viene offerta, in questo lavoro, da Bruno Jurcev e che va a completare una sorta di trittico: prima le vivaci esecuzioni dal vivo, ad opera della spumeggiante coppia Fiorella e Bruno Jurcev;



poi il CD che ha proposto agli appassionati queste loro esecuzioni; ora, a completamento, la presente accurata raccolta dei testi e delle musiche di questo repertorio, quello cioè delle canzoni della Lega Nazionale.

A nome della Lega Nazionale, e mio personale, un grazie di tutto cuore. Il pubblico triestino, quello giuliano non potrà che apprezzare con pari gratitudine questo lavoro realizzato da Bruno Jurcev.

Paolo Sardos Albertini

Specchio di un'epoca

di Diego Redivo

Parlare di canzoni dialettali o popolari può sembrare qualcosa che abbia poco a che fare

con la cultura paludata delle Università o di quegli intellettuali, perennemente sofferenti, che lontani dal mondo reale non mancano, peraltro, di pontificare senza limiti. Invece è proprio da

iniziative come quella del volume di Bruno Jurcev dedicato a «Le canzoni triestine della Lega Nazionale» che si possono cogliere i sentimenti, per così dire, ruspanti, quelli, cioè, della gente comune con le sue speranze e le sue paure istintive, e le sensibilità diffuse in un determinato contesto storico. La musica è sempre stata - troppo limitata è la sola parola - lo strumento più appropriato per rappresentare una data epoca, da quella popolare a quella devozionale, da quella ad uso militare a quella di corte - sublime nel rappresentare, ad esempio, le magnificenze dell'epoca rinascimentale -, dal melodramma - simbolo del nostro Risorgimento - ai canti di lotta e rivoluzionari per finire con la nostra musica contemporanea pop, rock, jazz ecc. ecc. che rappresenta splendidamente i ritmi e i suoni (ed anche i rumori) della società moderna delle macchine e delle industrie.

L'anelito nazionale

Peraltro il tipo di musica di cui si vuole parlare in questa sede è quella che trova il suo antecedente nelle composizioni popolari - e sono svariate centinaia - scritte durante il periodo della rivoluzione francese, ovvero negli anni 1789 e seguenti. In quell'epoca tali canti cementarono i rispettivi fronti, quello rivoluzionario e quello filomonarchico. Sembra banale ricordare che l'inno nazionale francese, la «Marsigliese», scaturisca proprio da quegli eventi, dove peraltro un altro canto, il «Ça ira» (è fatta, è fatta, è fatta.....), ritmato secondo danze popolari dell'epoca, contraddistinse universalmente il fronte rivoluzionario. In Italia, nel corso dell'Ottocento, l'impegno politico della musica trovò il suo centro nell'opera lirica con cui vennero diffusi i nuovi valori (si pensi all'inno alla libertà del finale del Guglielmo Tell di Rossini) o si diede una funzione sociale alle nuove composizioni, in particolare dopo l'appello contenuto nella Filosofia della musica (1836) di Giuseppe Mazzini con cui il «grande ligure» invitava i compositori ad incentrare l'azione scenica sul coro, simbolo di fratellanza e di unione della comunità nazionale. Così fece in particolare Giuseppe Verdi, almeno fino al 1848-

49, con, ad esempio, Attila, Nabucco, Ernani, La battaglia di Legnano, con cui «il cigno di Busseto» contribuì in modo straordinario alla diffusione del pensiero unitario nazionale. Si potrebbe forse pensare che questa produzione rientri esclusivamente nell'ambito della musica colta lontana dal popolo ma si sbaglierebbe in quanto, in una Italia che all'epoca della sua incompleta unificazione (1861) contava un migliaio di teatri dove si rappresentava l'opera lirica oppure ci si poteva valere del contributo dei musicisti di strada che rielaboravano le varie arie e le suonavano anche nei più sperduti borghi della penisola, le musiche operistiche divennero quanto di più popolare e popolaresco potesse esistere. Una funzione, dunque, che unita a quella dei tanti canti patriottici risorgimentali (anche «Fratelli d'Italia» rientra nel genere) compiva quella che gli storici di professione definiscono la «nazionalizzazione delle masse» ovvero con tali strumenti (in unione con tutti gli altri mezzi di comunione artistica e politica creati dall'ingegno umano) si puntava a formare e ad acquisire la consapevolezza ed il consenso delle masse popolari ai principi rivoluzionari della borghesia nazionale. Appare chiaro, dunque, il perché la Lega Nazionale si sentisse in dovere di organizzare, in momenti decisivi della storia della città, i concorsi della canzone triestina; gli anni in cui essi si svolsero sono significativi: 1913, 1914, 1920, 1947, 1949, 1950, 1951, 1952, 1954 e 1956. Ci sono tre canzoni, premiate in edizioni diverse, che costituiscono il «filo rosso» di questa storia, dandone il senso più profondo, e sono «La vien o no la vien» (1913), «La xe vignuda» (1920) e «La tornarà» (1947): è chiaro che si sta parlando dell'Italia nelle varie fasi storiche della città quella della speranza ottimistica, quella del sogno realizzato e quella della disperazione in cui, nonostante la sconfitta, si spera ancora che non tutto sia perduto. Attorno a questi aneliti nazionali si gioca tutta la realtà dei festival canori triestini in cui gli autori delle composizioni musicali si ingegnano dapprima nei più svariati doppisensi per dichiarare l'anelito nazionale per poi, dopo la vittoria, darsi ad uno sfogo quasi liberatorio, ma certamente meno elegante, com'è nel caso de «La canzoneta nova» (1920) dove si canta «senza

veli e dopi sensi se pol dir quel che pensemo [...] benedeto el nostro fante che a quei cani picci e grossi el ghe ga spacado i osi e mandado a remengon».

Il dramma dell'Istria

Drammatici, invece, appaiono i toni delle canzoni del secondo dopoguerra quando la perdita dell'Istria e la consapevolezza di essere in balia dei potenti per quel che riguarda Trieste (e la canzone «Samba triestina» del 1954 descrive piuttosto giocosamente questo stato d'animo) rendono nostalgiche e a volte un po' retoriche le composizioni in concorso. Il tono, invece, si fa solenne in «Sentinella di Redipuglia», presentata nel 1950, con il richiamo ai morti del Carso invocati come baluardo e monito perenne dei sacri confini nazionali così pesantemente violati con la perdita dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia. Ma ancora una canzone merita citare, per più motivi. Si tratta de «La bandiera» (1951) in cui un nonno spiega alla nipotina il significato delle bandiere nazionali - tutte belle e tutte da rispettare - ma, dice, tra queste vi è una da amare particolarmente, ovvero quella della nostra patria «che i nostri morti ricoprì che di pianto e sangue fu bagnata un dì». Un chiaro esempio, con il richiamo alla bellezza di tutte le

bandiere, di come l'idealità della Lega Nazionale sia sempre stata permeata di patriottismo e non di nazionalismo, legandosi così al più puro pensiero risorgimentale, nazionale ed europeo al tempo stesso: Mazzini e Garibaldi, per capirci. Ma ancora una ragione c'è per ascoltare con commozione questa canzone, in quanto era quella preferita dall'indimenticabile Aldo Secco, a cui è dedicato il libro di Jurcev; il tono amorevole e comprensivo della canzone era quello a lui consono, il tono di un uomo che, nonostante le tragedie e le difficoltà, mai lo si è sentito pronunciare parole di odio e di risentimento.

Dopo il '54

In questa sintetica ricostruzione manca, ormai, solo il tassello conclusivo, ovvero il rilevare che la storia stava facendo il suo corso: nel 1954, con il ritorno di Trieste alla Madrepatria, venne a cessare, quindi, l'utilità dello strumento canzonettistico. Vi fu ancora un'edizione, quella del 1956 in cui si sentì cantare che «adesso co sti slip se vedi tuto», prospettiva senz'altro piacevole ma che fece capire che i tempi erano definitivamente cambiati e che per la Lega Nazionale non era più necessario proseguire in questo campo.

LA PRESENTAZIONE ALL'I.R.C.I.

Mercoledì 23 maggio si è tenuta nella sala "Alida Valli", presso l'IRCI Istituto Regionale per la Cultura Istriano – Fiumano – Dalmata di Trieste, la presentazione ufficiale del nuovo libro di Bruno Jurcev "Le canzoni triestine della Lega Nazionale".

Dopo una breve introduzione del direttore dell'IRCI dott. Piero Delbello, hanno portato i loro saluti la professoressa Chiara Vigni Presidente dell'Irci, l'avvocato Paolo Sardos Albertini Presidente della Lega Nazionale e il Vice Presidente dottor Guido Sonzio con un articolato intervento su alcune attività della Lega Nazionale.

E' seguito il bell'intervento del professor Diego Redivo che ha illustrato il contenuto del libro nei suoi risvolti storico - politici, evidenziando come le varie canzoni riflettessero la realtà contemporanea e l'evoluzione della situazione della città di Trieste

nel corso di quel travagliato secolo che è stato il Novecento.

Infine l'ingegner Bruno Jurcev, autore del libro, anche traendo lo spunto da alcune brevi esempi musicali tratti dal suo CD "Le canzoni della Lega", ha voluto brevemente spiegare il perché di questo volume letterario – musicale, che nato da lunghe ricerche d'archivio e impreziosito dalla generosa disponibilità dell'indimenticato cavalier Aldo Secco, ha permesso all'autore di riportare alla luce tante canzoni dimenticate, un patrimonio di cultura locale in cui confluisce la fertile creatività di poeti e di musicisti nostrani, con risultati invero notevoli.

Il numeroso ed attento pubblico presente ha dimostrato con gli applausi di avere molto gradito la serata.

È finita la scuola

evviva le vacanze!!!!

L'anno scolastico 2011/2012 si è appena concluso, tra gioie e dolori (in qualche caso!!). Gli allievi del nostro doposcuola "Gocce d'Inchiostro", dopo un anno di intenso lavoro assieme agli educatori, possono finalmente godersi le "meritate" vacanze.

Desideriamo qui sentitamente ringraziare , anche a nome delle famiglie, Cristina, Katia, Daniela, Cristina, Francesca e Stephane che con passione, dedizione, sacrificio, impegno e tanto affetto (..... quasi fossero stati figli loro) li hanno seguiti, spronati, rassicurati e accompagnati alla

fine dell'anno scolastico. Grazie!!

Il Centro Didattico non conosce tregua, non si riposa dalle fatiche scolastiche ma intraprende un'altra stimolante avventura: il Centro Estivo che si svolgerà dall'11 giugno al 7 settembre).

L'edizione di quest'anno è dedicata alle Quattro Stagioni: inverno, primavera, estate, autunno. La settimana di attività è suddivisa tra giornate dedicate alla balneazione, presso lo stabilimento Ausonia, ed escursioni esterne in ambito cittadino, provinciale e regionale.

Segnaliamo, tra le tante, le due escursioni più



Sotterranei dei Gesuiti: gli educatori e i ragazzi con il Dott. Armando Halupca



Tutti al mare

affascinanti: la prima si è svolta il 15 giugno u.s. con l'interessantissima visita ai "Sotterranei dei Gesuiti", sotto la Chiesa di Santa Maria Maggiore. I ragazzi, accompagnati dal dott. Armando Halupca, Direttore della Sezione di Speleologia Urbana della Società Adriatica di Speleologia, che qui desideriamo ringraziare, hanno vissuto due ore di intense emozioni alla scoperta "misteriosa" dei sotterranei di Trieste, tra gallerie, cunicoli, torri, pozzi, scale a chiocciola strettissime, prigioni, pipistrelli e persino gatti mummificati! Insomma, si sono sentiti un po' Indiana Jones....

La seconda, il 5 luglio p.v., ci porterà a visitare la Base Aerea delle Frecce Tricolori a Rivolto: un percorso tra terra e cielo per conoscere da vicino i mitici aerei che solcano i cieli di tutto il mondo e che sono il vanto della nostra Nazione. I nostri ragazzi vivranno un'esperienza esclusiva, scoprendo i segreti dei velivoli e la quotidianità dei piloti. Desideriamo qui ringraziare il 313° Gr. A.A. delle Frecce Tricolori per la disponibilità.

Il Centro Estivo, però non dimentica i doveri e prevede anche lo svolgimento dei compiti delle vacanze (in aiuto ai genitori!!!) per arrivare preparati al nuovo anno scolastico. Il doposcuola estivo sarà attivo con il seguente calendario:

- **dal 2 luglio al 6 agosto, con orario 14.30 - 16.30, nelle giornate di martedì e venerdì;**
- **dal 20 al 31 agosto, con orario 14.30 - 16.30, nelle giornate di lunedì, martedì e mercoledì;**
- **dal 3 al 7 settembre, con orario 14.30 - 16.30, da lunedì a venerdì**

L'attività normale di doposcuola dedicata all'anno scolastico 2012/2013 riprenderà invece il 10 settembre, con orario 14.30 - 19.00, da lunedì a venerdì.

Siamo a disposizione per qualsiasi informazione sul percorso di studi nella sede di Galleria Protti 3, piano ammezzato (tel. 040 2415838) oppure consultando il sito www.goccedinchiostro.it.

Affrettatevi, vi aspettiamo!!!!!!



L Lettere alla Lega

Aggrediti ed aggressori

Mi riferisco alla "Lettera alla Lega" di Vincenzo Bianchi, pubblicata sul numero di maggio del vostro giornale.

Pur condividendo a pieno i sentimenti e gli ideali di Vincenzo Bianchi, devo dire che mi pare eccessivo affermare che è stata la Jugoslavia ad aggredire l'Italia.

E' vero che nel 1919 il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni fu chiaramente creato in funzione anti-italiana per volere soprattutto della Francia. La Francia infatti voleva accanto a sé un'Italia libera ed indipendente, purché non diventasse troppo forte: quindi andava arginata ad est creando uno stato fantoccio facilmente controllabile.

E' anche vero che il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni instaurò una pesante politica etnica contraria alle popolazioni italiane entro i suoi confini (infatti iniziò subito un esodo di Italiani dai territori assegnati a quel Regno).

Ma nessuno intendeva invadere niente, salvo D'Annunzio con i suoi Legionari che prese Fiume.

Come era prevedibile, le varie etnie del Regno (che nel 1929 divenne Regno di Jugoslavia) non riuscivano ad andare d'accordo, fino a venire alle mani ... anzi alle armi nel parlamento di Belgrado tra Croati e Serbi. I Serbi filorussi e filoinglesi, i Croati filotedeschi.

Scoppiata la guerra e fallita l'idea di blitzkrieg di Hitler, per l'Asse era diventata un'ineluttabile necessità strategica avere dalla propria parte la Jugoslavia e la Grecia per assicurarsi le spalle nell'Adriatico e nel Mediterraneo per la lotta contro gli Inglesi in Nord-Africa ... e poi contro la Russia (ma questo era un segreto: lo sapeva solo Hitler).

Per la Grecia sappiamo com'è andata: con Mussolini che aveva cercato di fregare Hitler sul tempo, ma non ci era riuscito e si era messo nei guai.

Per la Jugoslavia Hitler era riuscito, un po' con le buone ed un po' con la paura, ma comunque obtorto collo (e probabilmente con l'appoggio dei Croati) di far entrare la Jugoslavia nell'Asse il 25 marzo 1941. Ma l'accordo durò solo due giorni. La fazione serba (con l'aiuto dell'Inghilterra) provocò gravi tumulti di piazza e si impadronì del potere.

Si veniva così a creare una situazione che poteva compromettere i programmi bellici di Hitler; ma assolutamente nulla ci fa pensare che la Jugoslavia volesse aggredire l'Italia.

L'immediata invasione tedesca ed italiana della Jugoslavia fu – come ho detto – una necessità strategica: la costa dell'Adriatico doveva essere in mani amiche.

Hitler non poteva lasciarsi dietro le spalle una Jugoslavia filo inglese (e possibile alleata militare degli Inglesi) mentre aggrediva la Russia. La preparazione dell'Operazione Barbarossa era segreta. Anzi, l'accordo Ribbentrop-Molotov stava funzionando benissimo, e continuò a funzionare fino al 22 giugno 1941 quando le truppe tedesche passarono di sorpresa il confine russo.

Da notare che Stalin teneva al guinzaglio corto i partigiani di Tito che – per questo motivo – ebbero un ruolo di second'ordine (confronto ai Cetnici) nei primi momenti dell'invasione italo-tedesca. Ovviamente, quando la Germania iniziò l'invasione della Russia, Tito poté scatenarsi ed ottenne gli aiuti inglesi che prima venivano dati ai Cetnici.

Dunque gli aggressori siamo stati noi, anche se l'aggressione era più che giustificata e necessaria per motivi di necessità strategica.

Dario Burresti

PS: L'Operazione Barbarossa era segreta, Stalin non se l'aspettava.

Ma se Stalin avesse letto il Mein Kampf, lo

avrebbe trovato scritto e descritto.

Hitler fu forse l'unico uomo politico del mondo che scrisse in un libro tutto il suo programma e che fece esattamente ciò che aveva scritto.

Se gli Alleati lo avessero saputo, e se avessero preso seriamente il Mein Kampf, certamente avrebbe potuto prevenire ed impedire certe sue mosse, e forse la Storia avrebbe avuto un corso diverso.

Risposta:

Come insegna il Manzoni, è sempre problematico distinguere tra aggrediti e aggressori. Certo è che, quando scoppiò la guerra, la Jugoslavia era retta da un "governo golpista" di generali (una sorta di Cile di Pinochet).

Presentazione a Roma

Salve, nel numero di maggio 2012 di "Lega Nazionale" leggo una relazione su un incontro tenutosi a Roma di presentazione del libro di Italo Gabrielli. Si riporta anche un mio intervento a conclusione dell'incontro. Rilevo però che il mio pensiero è solo parzialmente riportato. Io sostenevo sì che la violenza antitaliana abbia radici antiche e le "Foibe" ne siano solo il penultimo manifestarsi. Richiamavo però la necessità che questa storia si scrivesse tutta: gli attentati degli

sloveni negli anni '30, la persecuzione contro la lingua italiana durante il periodo austriaco, a cominciare dalla Dalmazia, dove dalla metà dell'800 si chiudevano tutte le scuole pubbliche in lingua italiana, i brogli elettorali della II metà dell'800 per far cadere le amministrazioni a guida italiana, le violenze fisiche, ! persecuzione iniziata da quando un certo arcivescovo bollò di traditori della patria coloro che in Dalmazia, Fiume, Istria, si dicevano italiani. A mio parere un gruppo di seri studiosi si dovrebbe mettere insieme e scavare in archivi e biblioteche le carte ed i giornali dal 1830 in poi per trascrivere tutti gli episodi di intimidazione, violenza, brogli, ecc. compiuti contro gli italiani in tutto l'Adriatico orientale, da Cattaro fin a Gorizia. Ne uscirebbe un volumone al cui cospetto le violenze degli Italiani fra il '22 ed il 1945 sarebbero bazzecola.

Non che le violenze dei Croati, e Sloveni d'allora sminuiscano le violenze degli Italiani fra le due guerre, ma si finirebbe di dire di povere popolazioni violentate dagli Italiani e si capirebbe perché i nostri antenati dell'Adriatico orientale fossero irredentisti ed avessero politicamente in astio gli slavi.

Con viva cordialità, grato se vorrete pubblicare questa mia.

Carlo Cetto CIPRIANI

Le colonie della Lega Nazionale su Facebook



Per ricordare il 120° anniversario di fondazione, invitiamo tutti coloro che hanno frequentato le colonie estive e i campeggi della Lega Nazionale (Fusine, Strigno, Comeglians, Villasantina, Lauco, Treppo Carnico), dal 1950 al 1975, a mettersi in contatto con la Lega Nazionale, tel/fax 040 365343, email info@leganazionale.it, gruppo facebook "Le colonie della Lega Nazionale".

Vorremmo riuscire ad organizzare un incontro con tutti o... quasi tutti i partecipanti; sarà un modo per ritrovarci e rivedere insieme gli album fotografici di quel tempo.

Vi aspettiamo numerosi!!!!



dai un Tricolore alla tua dichiarazione
scrivi
80018070328
per la
Lega Nazionale

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA *Mario Verdi*

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

8 0 0 1 8 0 7 0 3 2 8

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it